

I.

## La pioggia

*Lunedì, 10 giugno 2002*

La pioggia era arrivata prima dell'alba come certi predatori notturni. Gocce fini erano cadute per giorni impregnando il terreno, poi, tornato il sole, l'umidità della pianura aveva gonfiato le nubi intrappolando una mostruosa quantità d'acqua in un urlo impetuoso dallo sviluppo di oltre ottomila metri. Il gioco delle correnti ascensionali trascinava le gocce verso temperature che le trasformavano in ghiaccio e quando i cristalli, diventati pesanti, ricadevano nel ventre tiepido delle nuvole, si scioglievano, venivano riacciuffati e la giostra ricominciava. A tarda notte, in attesa di incepparsi e scaricare, il temporale era penetrato nella valle feroce come la donnola o la faina, che quando entrano nel pollaio uccidono tutte le bestie per trafugarne una.

A svegliare Andrea fu il vento. Scivolò fuori dalle coperte, andò alla finestra e dagli schizzi vide che le gocce erano grosse come ciliegie. Si grattò la barba e spostò il ciuffo di capelli dalla fronte, entrambi del colore della segale, i capelli leggermente più scuri. Non gli sembrò ci fosse da preoccuparsi. Tornò a letto e abbracciò il cuscino sperando che il picchietto sui vetri conciliasse ancora un'ora di sonno, oltretutto stava sognando qualcosa di bello, qualcosa che aveva impresso nella coscienza una specie di carezza. Chiuse gli occhi e sperò di ritrovare il sogno, ma niente, era svanito, e come non bastasse s'infilò di soppiat-

to il pensiero di alcune fatture da saldare. Si rigirò tra le coperte. Si arrese. Inforcò gli occhiali, afferrò il maglione che la madre aveva spedito da Amburgo per i suoi ventidue anni con un biglietto che diceva: «Auguri, spuma!» e scese ad alimentare la stufa e a fare il caffè.

Quando la moka iniziò a gorgogliare versò il caffè in una tazza di metallo, aprì la porta e bevve appoggiato al montante, le Alpi in faccia e un braccio dietro la schiena. A ripararlo dalla pioggia badava la tettoia che aveva finito due giorni prima: alzò lo sguardo per valutare, gli sembrò un lavoro ben fatto. Da quando si era trasferito a Borgata Lana, e ormai era un anno, aveva reso quelle quattro mura un posto capace di proteggerlo, cosa che per il momento era sufficiente.

Il clangore della catena di ferro che pendeva dalla legnaia lo fece voltare e uno spruzzo di pioggia simile allo scherzo di un bambino raggiunse sandali e pantaloni. Guardò in alto. Il vento cresceva e il cielo era una zuffa di catrame. Pensò che era meglio se saliva alla meira a controllare i teloni. Finì il caffè e posò la tazza nel lavello. Infilò scarponi e giacca, tirò su il cappuccio e prese per il bosco tra i gemiti dei rami alti. Quando raggiunse il pascolo la pioggia stava iniziando a cadere fitta tanto da obbligarlo a infilare in tasca gli occhiali e a procedere chino. Nonostante la baita e la stalla fossero in mezzo al prato e ben oltre la linea degli alberi si accorse di essere arrivato quando andò a sbatterci contro. Fece il più rapidamente possibile il giro dei teli che coprivano le porzioni di muro che stava ricostruendo, quindi, bagnato fradicio, entrò nella stalla.

Mise a sgocciolare la giacca appesa a un chiodo. Asciugò gli occhiali. Non aveva il Nokia, non lo portava mai, tanto non c'era campo. Dalla tasca interna prese un libretto comprato su una bancarella il giorno prima al mercatino di Ceglio. Racconti di Kawabata. Si era bagnato. Gli

venne in mente un pomeriggio di – quanto? – sette anni prima. Era il '95. Avevano da poco cominciato la seconda liceo, erano in biblioteca, lui aveva letto *Bellezza e tristezza* e cercava di spiegare ad Anna, Cora e Valerio perché gli fosse piaciuto al punto da sottolineare a matita interi paragrafi. Come sempre quando pensava al gruppo ispirò dal naso. Non vedeva Valerio e Cora dal giorno del funerale e dell'effrazione nella bottega. Anna era salita a Borgata due volte, ma dall'ultima erano passati sei mesi.

La pioggia non finiva, anzi, sembrava aumentare, e Andrea pensò che non aveva voglia di tornare, avrebbe atteso che spiovesse. Pulì gli occhiali e si mise a leggere Kawabata seduto su un ceppo, era una raccolta di *tenohira*, racconti brevi di due o tre pagine. Era immerso nei gesti di una donna che dietro una porta a vetri passava dell'alcol sul corpo del marito – così magro che tra una costola e l'altra gli si era fermato lo sporco del sudore notturno – ed era trascorsa almeno un'ora, anche di più, quando sentì un rumore provenire da dietro una finestra. Si accostò alle assi inchiodate e lo sentì di nuovo: un tonfo, come quando si affonda la pala nel terreno.

Incollò l'occhio a una fessura. Il pascolo era battuto dalla pioggia, la foschia si slabbrava e risaliva la montagna. All'improvviso un corpo, pelo fulvo. Un occhio. Occhio di bestia. Andrea saltò indietro, spaventato. La bestia colpì le assi, poi silenzio, il tonfo di prima, la pioggia. Quando Andrea tornò alla fessura l'animale si era allontanato. Era un camoscio. Batté lo zoccolo e si voltò verso la stalla come fosse consapevole di una presenza, ma con tutta quell'acqua, pensò Andrea, era difficile che fosse in grado di sentire l'odore di un uomo. Rimase fermo a lungo, il muso a terra, permettendogli di osservarlo con calma: non ne aveva mai visto uno così da vicino.

Poi, un rombo. L'animale alzò lo sguardo e fuggì. Andrea lo vide svanire nella nebbia. Fece in tempo a distrarsi e a tornare al ceppo, a riprendere in mano il libro e a pensare al gatto siberiano incontrato la notte in cui Valerio aveva battezzato il gruppo. Il rombo aumentò di intensità impastandosi all'inferno della pioggia sulle lose. Non riuscì neppure a chiedersi cos'era. Un istante dopo un fiume di fango investiva la meira.

Alla radio e alla televisione dissero che in poche ore erano caduti sulla valle oltre duecento millimetri di acqua. Il nubifragio aveva fatto straripare il Somena e il vecchio ponte era crollato. Le chiamate di soccorso erano state centinaia: scantinati, negozi, bar e ristoranti completamente allagati. L'acqua aveva invaso Ceglio e San Rocco. Per soccorrere tre persone in una abitazione isolata era stato necessario attendere i vigili del fuoco con un gommone. Diciotto famiglie di un paese sotto Borgata Lana erano state evacuate prima di pranzo. Due anziani erano morti nel crollo dell'abitazione. Dello smottamento che aveva spazzato l'alpeggio lí per lí non se ne accorse nessuno.

Sia l'acqua che il tempo, come ha scritto Kawabata, non fluiscono mai all'indietro.